

Agogno la gogna

Dentro un bosco come fosse un teatro.

L'artista

Luminosa, al suo fianco

Becchina

L'anonima

Ombra

Un corpo

Corteo

Folla

Bestie

Corvi

Tempo di morire

Dal silenzio

Voglio
questo mondo mai nato.

Sullo sfondo di un paesaggio desolato vibra lontano una figura nera. Fremono le foglie, urlano gli uccelli e il triste sogno dell'acqua svanisce fra le terre. Si rivoltano i fiumi e col grondare delle tempie si macchiano le vesti, come di carta. Patire e mai morire. Crolla l'eterno, ardono le notti. Il condannato avanza, trascina morendo la sua tragedia. L'orrore guadagna terreno. Dappertutto è rumore che gela, di muscoli, di ferraglie e di gemiti rabbiosi. L'odore pesto delle membra si spande tra le erbacce. Ma la bellezza come da carcassa sussulta ancora, emana costante una fragranza feroce. Vomitano i vermi. Tremano gli alberi trema la terra. Ma lui è forte, di carne dura, quella che più di ogni altra puzza quando brucia. Esuberante nell'occhio, scuro tra le ombre, vacilla su un sentiero pavimentato d'ossa, lastricato dei teschi degli umani. Barcolla e si dimena per conquistare il palco, il podio dove la fine avrà il cominciamento.

Al centro lungo un viale di cipressi pullula il fango. Sotto i corvi la luce è scarsa, sembra un'alba o un tramonto. Una folla lamentosa si muove come una nebbia e prende posizione. Trionfa una marcia funebre beffarda. Luminosa, vedova e assassina, si avvia, reca in mano una corda. Gli uomini che la seguono in processione portano a spalla la gogna. Le prefiche oscillano ai lati coperte da capo a piedi con veli bianchi e veli neri. Becchina con il viso nascosto chiude la

fila sollevando la fune e frustando lo sventurato, lui sgambetta. Non si sa se rida o pianga: cade, si rialza secondo le ferali note. Porta appeso al collo un cartello con imbrattata la parola ARTISTA. Giunti sul ciglio di una fossa la folla cala la gogna.

L'ARTISTA

È questa la piazza del mio suicidio?
il luogo esatto per la mia imperfezione,
per il gesto malato che sono?

Piango onesto la mitica degenza
all'ombra di sospiri che non posso contenere
dentro il groviglio colossale
del disumano immane.

Offro riti rotti tra i rottami
parole aperte parte a parte
sangue rosso che mi lava
una fragile struttura
slogata dentro il corpo,
la mia natura fiacca,
venerea architettura.

È il momento di gridare al firmamento
di non tacere oltre i miei tormenti
mia disperata unica bellezza.

*Attraversando bui e sgomenti, raggiunge sui ginocchi il cuore della
bruma, spargendo scie di umori putridi tra i sassi. Si lascia osservare,
possedere. È merce pubblica marcia. Incede come un morto condannato
alla vita. Scruta, e l'orizzonte finisce dove lui giace. Traina le catene
traina l'ingiuria. Ma la salvezza mortale gli è lontana, annunciata da un
brusio spettrale. Se solo i venti potessero abbracciar-*

lo, come le foglie sanno avvolgere i rami. Nel silenzio di quel luogo spopolato, riecheggia il raschio delle maglie rugginose. Nel petto il desiderio. L'arrivo è la ribalta, l'orrido capestro che toglierà via tutto. Lui lo cerca vagando, braccato e non ancora ucciso.

Voglio non più morire
di amarezza sublime
ma essere
sublime morire
amarezza volendo.

Chiedo si faccia vivo un vivo
a darmi il privilegio
di un'ascia sopra il collo,
a togliermi il respiro,
quest'anima animale
che sola mi impedisce
di vivere da dio.
Non sono un uomo
e questo basti.
Cipria la mia forma
più fine della polvere
che voi conquisterete.

Cade

Voglio amare dell'esilio
le pose spente da morto,
il caldo letto di una sepoltura,
mosse ferme, catene, corde,
il digiuno affamato dell'arte,
pensieri duri, sputi,
clausura degli arti,
crollo e contumacia.